IL PROGRESSO DEL PENSIERO

NELLE

LETTERE DEL RINASCIMENTO

DI

PIER LEOPOLDO CECCHI

Estratto dalla *Rivista Europea*

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1875.

IL PROGRESSO DEL PENSIERO

NELLE

LETTERE DEL RINASCIMENTO

DI

PIER LEOPOLDO CECCHI

Estratto dalla *Rivista Europea*

FIRENZE
Tipografia Editrice dell'Associazione
Via Valfonda, 79
1875.

IL PROGRESSO DEL PENSIERO
NELLE LETTERE DEL RINASCIMENTO

LETTERA PROEMIALE.

Onorevoliss. Sig. Direttore della Rivista Europea,

Sono quasi sei anni che studio di continuo il Rinascimento collo scopo di conoscere meglio che posso Torquato Tasso e la sua importanza storica come uomo, come filosofo, e come letterato. Strada facendo ho incontrato, cosa naturale, vari problemi storici fra i quali questo: In che modo il pensiero filosofico è passato dalla scolastica alla riforma, dall'autorità alla libera speculazione, da questa alla scienza della natura e del pensiero?

Finchè limitai le mie indagini alle opere di filosofia, mi trovava davanti un conflitto d'idee opposte delle quali non riesciva vedere le cause. Da una parte gli scolastici e gli eruditi, dall'altra i liberi pensatori che col vecchio filosofare esprimevano le nuove idee, nel mezzo a questa gente battagliera e grande una schiera d'uomini moderatori e la mente di Torquato Tasso, desiosa di fare, forte d' idee nuove e di vecchi sentimenti, destra nel praticare il metodo d'osservazione diretta, arguta nella logica, pure sempre incerta tien di quà e di là, lasciandosi sopraffare da un ordine di cose che ingagliardisce l'uomo, sublima il poeta, rende impotente il filosofo. Ma ecco a pochi passi di distanza Cartesio che rinnova la filosofia, Galileo che crea le scienze fisiche. Come avvenne tutto questo?

Ricorsi ai lavori recenti e di soda dottrina, come quelli del prof. Fiorentino, ma le difficoltà crescevano, perchè compariva davanti a me lo svolgimento logico del pensiero, indipendente dalla elaborazione storica; vedevo i filosofi portare un nuovo contenuto nelle loro idee, senza saper donde esso veniva; vedevo conchiudere a nuovi sistemi, non alla scienza del pensiero. Se pigliamo tutti i filosofi importanti del Rinascimento gli troviamo agitati dalle stesse idee ed intenti a risolvere i medesimi problemi: la differenza sta nei modi scelti per risolverli e quindi nella forma individuale che ciascuno dà alle proprie speculazioni. Ebbene, questi problemi, causa di tanta disputa, escono essi dalla speculazione pura di poche menti originali, oppure sono il resultato dell'universale lavoro della coscienza? Per rispondere a questa domanda dovetti allargare le mie ricerche e ne uscì il presente lavoro, che io desidero pubblicare come saggio del modo da me seguito nell'esaminare una parte di storia della filosofia. Lo sottoposi al giudizio de' miei illustri maestri, i professori Villari, Conti e Bartoli, ne ebbi giudizi benevoli ed incoraggiamenti; difesi in pubbliche discussioni le idee ed il metodo di questo mio scritto e per due volte fui onorato del plauso del Consiglio Accademico del nostro *Istituto Superiore*. Ora l'offro a Lei perchè veda se merita la considerazione della sua *Rivista*. Prima intanto che lo legga mi permetta dire due parole in risposta ad obiezioni che si possono fare.

La filosofia, come la letteratura, si compone di due ordini di lavori, le grandi opere che danno forma ai pensieri d'una generazione e d'un'intiera età, le più piccole che coll'esame minuto delle cose esaminano le sintesi fatte e preparano quelle da farsi. Ma entrambe trovano il loro vitale alimento nel lavoro segreto della comune coscienza, che fa ogni cosa suo, piglia da tutti ed ogni cosa rende trasformato in quelle idee che designano il carattere di un età e l'importanza d'un uomo. I sistemi di filosofia sono la forma scientifica di questo lavoro, dalle opere d'arte immaginosamente rappresentato; ma il contenuto e l'impulso è anche da ricercarsi nell'opera della coscienza collettiva.

Fino al nostro tempo la storia della filosofia, almeno per quanto sembri al mio conoscere, s'è fermata al puro ordine formale, ha preso le idee bell'e fatte e s'è limitata all'esposizione dei sistemi, o a

spiegare la elaborazione dialettica e logica in virtù della quale un ordine di dottrine, un sistema, o più escono l'uno dall'altro a quel modo i darviniani spiegano dialetticamente la genesi della vita. Questo procedimento induttivo ha costretto lo storico a ragionare secondo l'abito della sua mente, ed a veder la storia attraverso le idee escogitate nell'ordine dialettico. Quindi essa, perduta, mi sià permessa la parola, la propria personalità, espresse sovente il modo di vedere dei vari filosofi, invece della reale ed intiera oggettività del pensiero.

Pur tuttavia, stando alle sole dottrine speculative, quand'anche lo scrittore potesse liberarsi da ogni preoccupazione, trasfondersi nel centro della storia e come lei sentire e pensare, egli arriverebbe a darci lo svolgimento formale del pensiero, rivelarcene la vita interiore non riuscirebbe giammai. Prima si scriveva così anco la storia politica e civile; ma a che cosa si arrivava? O alla scarna narrazione dei fatti, o a dei ragionamenti creatori di governi ideali. E la storia letteraria non faceva capo alla rettorica? Oggi le forme politiche esaminiamo unitamente alla vita degli uomini ed alla storia delle civili costumanze, non per creare qualche ideale ad esse estraneo, ma affine di descrivere le leggi seguite dai popoli nell'ordinare la società politica; a quel modo cerchiamo nelle opere letterarie la storia del sentimento e delle forme che prende nel lavoro spontaneo e riflesso. Ebbene anco la storia della filosofia bisogna si trasformi, ed oltre lo studio dei sistemi esamini il lavoro spontaneo che gli rinnova, e manifestato dalla coscienza nelle umane discipline. Di qui una serie di questioni che gli storici debbono risolvere.

Il metodo galileiano è l'effetto immediato del giudizio d'un ingegno robusto, oppure la forma definitiva del lavoro che fa da sè il pensiero da Dante in poi nelle arti, nelle lettere, nella vita pratica, nella medicina, nelle matematiche, nell'astronomia, nell'esame insomma di tutti i fenomeni naturali? Il nuovo concetto della vita esce esso dalla speculazione sui principii delle cose fatte dai filosofi, oppure questi, trovandolo in se stessi, nè sapendosene render ben conto, battagliano prima colla propria coscienza, poi con quella degli altri e poco a poco se lo vedono germogliare sulle loro dottrine come frutto domestico su tronco salvatico? Il metodo che conduce a questo concetto e col quale gli artisti, i medici, i politici, i na-

turalisti studiano la vita non è esso opposto a quello praticato dai filosofi? E rinnovare la filosofia come costituire la scienza del pensiero non dipende appunto dall'adoprare, o no quel metodo? Difatti mentre le arti, le lettere e le scienze particolari dan forma vivente a questo concetto e descrivono le leggi della vita, la filosofia s'arruffa tutta e nel Ficino ci mostra qualcosa che la sconvolge, che la rinnova col Bruno e che il povero Tasso non riesce dimostrare scientificamente. Galileo fa come facevano il Benivieni, l'Ariosto, il Vinci, il Macchiavelli e non solo rinnova la fisica, ma dà forma definitiva alle scienze naturali. Il Cartesio segue la tradizione filosofica, segue la libera speculazione del Bruno e del Telesio, dà così alla filosofia il nuovo contenuto che trova nella sua coscienza, ma crea egli la scienza del pensiero a quel modo aveva fatto il Grande d'Arcetri nell'osservazione delle cose esteriori? La filosofia è coordinata a tutto il lavoro della coscienza e lo storico se la separa, s'assomiglia a quello scienziato, il quale pretendesse fare la fisiologia del cervello staccando il capo dal busto dell'animale. La storia della filosofia deve nell'esame delle cose morali investigare la segreta elaborazione di quei pensieri che sono causa di un perenne mutamento nell'ordine formale della umana intelligenza.

Certo Ella mi potrà osservare: ma in cotal guisa tu affoghi la storia della filosofia in quella del pensiero. Se la obiezione si riferisce al Rinascimento che imprendo ad esaminare, rispondo subito la colpa non esser mia, bensì della filosofia stessa, la quale rinchiusa nel metodo a priori, non seppe interpretar la natura e fu sopraffatta per splendore d'arte e vita di pensiero dalle altre discipline. Pure s'esca per un poco dalla ricerca dei sistemi, si guardi il pensiero filosofico che lavora libero nello esame di tutti i fenomeni della vita, ricerca le leggi, s'avvezza al metodo, stilla nell'animo di tutti quello spirito d'osservazione che ai poeti, agli artisti, ai medici, agli astronomi rivela una nuova natura e si vedrà che anche la filosofia grandeggia nuovatrice e maestra all' età moderna. Si trascuri questo lavoro poderoso ed in un secolo dei più grandi la storia della filosofia non troverà che miserie.

Ma l'obiezione mi pare non possa reggere neppure quando si riferisca alla storia della filosofia in generale. La filosofia, come

le altre discipline, è il prodotto dell'opera individuale che rampolla dalla coscienza collettiva. Platone ed Aristotile debbon risolvere i problemi che agitano tutta la Grecia; e Cicerone, il Cartesio, il Kant, e il Vico non per le sole qualità della loro mente, bensì per quelle che costituiscono il romano, il francese, il tedesco, di generazione e di tempi diversi hanno varia importanza nella storia del pensiero ed in quella dell' incivilimento. Il filosofo deduce ciò che trova nella sua coscienza; e se questa nasce in un'età solenne della vita, presso un popolo che ne rappresenti la più alta manifestazione, s'eleva a dottrine che compendiano in se il passato ed aprono un avvenire più vasto e comprensivo. Le dottrine involute del Vico si chiarivano col risvegliarsi della coscienza nazionale e vanno grandeggiando nella storia del pensiero man mano l'Italia riprende il suo posto nell'umano incivilimento. Le idee che balenano nella sua mente straordinaria occupano la coscienza dei giureconsulti napolitani, elevano il Muratori e il Tiraboschi, gli economisti toscani e Pietro Leopoldo, nonchè il Genovesi e il Gioia, Beccaria e Filangeri. Lascino gli storici di considerar maturamente questo lavoro interiore che alimenta la comune coscienza nel secolo scorso, ed il Vico comparirà come un divinatore arcano, o come un gigante solitario o come un restauratore di edifizi che egli considera caduti per necessità storica.

Vi sono dei tempi nei quali il pensiero speculativo si manifesta oltrepotente in tutte le discipline, mentre è fiacco in filosofia. Ebbene qual'efficacia esercitano quelle discipline e sul progredimento della coscienza e sul lavoro della speculazione. Ogni età ha prodotti i suoi sistemi; ma qual differenza nel loro valore intrinseco?

Panteista Eraclito, il Bruno e l'Hegel: eccletico Cicerone, il Tasso e il Cousin; teisti S. Tommaso, il Leibnitz, il Vico. Ma qual differenza nel contenuto delle loro dottrine! Chi trasformò il panteismo d'Eraclito in qnello del Bruno, entrambi nelle dottrine dell'Hegel? Si filino giù giù le idee che vanno dipanandosi di sistema in sistema e s'arriverà a comporre una tela d' entità, chiamata in fondo da una critica parziale scherzo di fantasia giovanile, o trastullo di menti ammalate.

La filosofia ha un fine proprio, quindi un ordine di lavori che

le danno vita di scienza e costituiscono la materia della sua storia. Ma è dessa la sola materia? Qual'efficacia esercitano i principali prodotti di tutte le attività dello spirito sull' andamento di lei? Concorrono essi a modificarla, a trasformarla ancora? in che modo ed in quali limiti? Il positivismo, considerato nell'ordine fondamentale delle sue dottrine, indipendentemente dalle scuole particolari, ha detto: Così non si va avanti; bisogna smettere dal rinchiudere la filosofia nell'esame dell'*io* individuale, per studiar l'uomo nelle forme infinite in cui si manifesta; anzichè crear nuovi sistemi, è meglio descrivere le leggi che governano l'umana coscienza. In che modo? Seguendo nelle scienze morali il metodo sperimentale che fece sì buona prova in quelle fisiche. Si grida alla decadenza, ma intanto tutti sentono gl' influssi di questo rinascimento ed in un modo o in un' altro vi collaborano.

Or bene tal conclusione il positivismo l'ha tirata fuori con una deduzione pura dal solo esame delle dottrine filosofiche; oppure se l'è vista nascere fra le mani per la vittoria di una tendenza, alla quale la filosofia ha molto resistito e che fu resa potente dal lavoro di altre discipline? Non è davanti lo splendore delle arti e delle lettere, davanti la grandezza delle scienze naturali che la filosofia si trasforma nel tempo nostro? Non è da un'esame de' suoi metodi e dei metodi delle altre scienze, da uno studio comparativo degli effetti a cui essa è giunta con quelli a cui sono pervenute le discipline naturali, che essa ha sentito il bisogno di deviare dalla sua tradizione e di mettersi nel cammino d'una nuova via? Ma tutto questo è dominato, vivificato da un altro fatto solenne, l'uomo, che coll'assiduo lavoro si modifica e costringe tutti prima o poi ad attagliare al suo dosso l'opera propria. Ebbene, il filosofo potrà sorvolare su questo lavoro, lo storico deve direttamente considerarlo nel suo insieme e determinarlo nelle sue competenze.

Un ultima osservazione. Si piglino i principali filosofi odierni inglesi, il Mill, lo Spencer, il Bain e poi gli antropologi e si guardi se per descrivere le leggi della vita non fanno lo stesso lavoro che dovettero già fare i poeti primo lo Sahespheare, per rappresentarla poeticamente sulle scene. Si considerino le larghe investigazioni eminentemente filosofiche dovute fare per dettare quel mirabile

ordinamento scolastico e la stupenda costituzione politica, per giungere all'alta potenza morale di quel popolo; si guardi al metodo tenuto in tali investigazioni, si pensi che la filosofia inglese s'è rinnovata adattandolo al suo uso, e mi si dica se è possibile scriverne la storia senza considerare in un modo diretto l'efficacia di questo lavoro. In quei filosofi c'è l'impronta di Bacone e degli Scozzesi, ma v'è pure un deviamento dal loro metodo e dalle loro conclusioni, determinato da cause indipendenti alla filosofia. Per questo lato Sahespheare è più vicino al Mill di Bacone, a quel modo Galileo si sentiva congiunto all'Ariosto e ne era innamorato, mentre spregiava il Telesio e compagnia metafisicamente. Al di là dell'ambiente filosofico v'è l'ambiente intellettuale e sociale, che bisogna esaminare non separatamente o in confuso, ma in sè e nelle relazioni sue. Si metta la filosofia, un filosofo in mezzo a questo lavoro, e si vedrà bene allora l'impronta speciale che gli dà. A questo solo patto mi sembra si possa scrivere di cose di storia della filosofia nel modo il più completo. Una quantità astratta darà sempre un'altra quantità astratta, se lo storico pretende tirar fuori da lei un valore maggiore, vi mette del suo ed allora si fa meritevole della severa sentenza detta dal Gregorovius nella *Vita di Lucrezia Borgia.*

Certo ai metafisici severi d'ogni sorta non andranno bene a sangue queste idee: i più non trovando il procedimento logico, rigoroso, le diranno leggere. La mia età e i miei studi non mi danno sufficente autorità per persuaderli del contrario. D'altronde non ho la pretesa di far l'originale: propongo di seguire nella storia della filosofia quel metodo col quale il Vico insegnò la scienza storica. In questo son sicuro d'obbedire ad una tendenza del nostro tempo. È possibile? Io mi ci son provato; la strada è faticosa, ma non stanca, si va alacremente. Vorrei che invece discutere sul problema, ci si provasse a risolverlo.

Queste idee le ho volute dire a Lei, signor Direttore, per spiegare il come nacque il lavoro che le offro. Se le crede utili può publicarle. L'indole della mia mente mi ha allontanato dagli studi che Ella coltiva tanto bene; pure l'efficacia dei metodi comparati coi quali m'insegnò a studiare la mitologia e le lingue contribui non poco a farmi sentir viva la perentela fra la scienza della pa-

rola e quella del pensiero, e non poco mi aiutò nelle mie ricerche. Ciò mi è piacevole ricordare. Accolga un rispettoso saluto e mi creda

Di L. S. On.

Firenze, 20 gennaio 1875.

Devotissimo
Dott. Pier Leopoldo Cecchi.

All' Onorevole
Prof. ANGELO DE GUBERNATIS
Direttore della *Rivista Europea.*

I.

Come ogni età storica anche il Medio Evo ebbe un tempo di splendore e fu potente per efficacia di sentimenti e grandezza di opere. Col secolo XI par che un nuovo sole, splendidamente ardendo, abbruci le piante mezze secche dell'antichità e le mal'erbe nate in secoli di barbarie e d'oblio, per fecondar sotto a quel buon terriccio germi di vita nuova. Difatti, come in primavera i campi fioriscono variopinti, quando gli alberi sempre nudi risentono il rigore invernale, così l'uman genere in quei tre secoli memorabili inalza accanto ai monumenti dell'antichità, demoliti o negletti, i propri, sublima la famiglia nell'amor della fede e della città, dipinge la natura e canta nel linguaggio materno gli affetti del cuore. La ragione filosofica non sa seguire gl'impulsi del sentimento, brama comporre in armonia intellettuale ordine sì bello, pur disavvezza alla libera meditazione, resta impigliata nella filosofia antica e nella teologia nuova, nè può colle altre opere dell'ingegno andare a dritta meta. Meno sensibile delle pianticelle, la filosofia non sente gli effluvi della nuova linfa che corre tarda per i duri tessuti del suo tronco e resta seminuda, allorchè tutto fiorisce e verdeggia.

Difatti, mentre la fantasia popolare canta liberamente le sue impressioni, il politico prende a regola di buon governo l'esperienza

e l'artista dipinge la reale natura, il filosofo ed il poeta si trovano avviluppati nella tradizione, ondeggiano, ricuciono a pezzetti senza mai riuscir a comporre l'armoniosa unità che vagheggiano. Il popolo sente pure la tradizione, ma come cosa sua, immedesimata ai proprii sentimenti e la riproduce come gli pare e piace.

In antico il poeta era uno col popolo, cantava liberamente le impressioni giornaliere. Achille si trasforma di canto in canto sicchè in fondo all'Iliade ci apparisce un uomo diverso dal primo, come innanzi tutti dimostrò il nostro Vico. Eppure il poeta non ci guarda e nessuno si risente. Ma ora la cosa è diversa: i due ordini sono distinti; il poeta si fa l'interprete dei sentimenti comuni, pur cantando segue certe regole stabilite dall'arte. La riflessione arresta la spontaneità, i modelli impacciano la riflessione, spesso, invece di poetare, si fanno lunghe disquisizioni.

Nei poemi romanzeschi ci si trova davanti allo stesso fatto dei poemi omerici; se un poeta c'è, ricuce non sempre di suo; è un rapsodo erudito di meno ingegno e fantasia dei poeti stemporanei. Al contrario in Dante si sente tutto il Medio Evo e la parte viva dell'antichità, pure un pensiero costante campeggia in tanta varietà, tutto è a lui coordinato e fino in fondo splende d'idealità e di bellezza. Il lavoro collettivo dei secoli si riunisce in un pensiero e si riveste delle immagini elaborate dal genio individuale. Ebbene, quali vie ha percorso la mente umana nel cammino delle lettere? Cotal fatto è importante per la storia della filosofia, perchè ci permette cogliere il lavoro spontaneo, inconsapevole che andava facendo il pensiero dove era libero di sè, ci fa seguire le leggi del suo svolgimento, non che vedere il nascere di quello spirito d'osservazione diretta delle cose tutte che rivelava un nuovo concetto della vita, insegnando il nuovo modo di studiarla. Una rapida occhiata allo svolgimento del pensiero filosofico nelle lettere da Dante al Tasso spiegherà meglio l'intendimento nostro.

II.

Mentre popoli fieri, bramosi di fortuna e di ricchezze, correvano la terra e l'uomo civile dei tempi di Pericle e d'Augusto debole, spaurito errava in questa selva di desolazione, i filosofi si rinchiudevano nella solitudine dei conventi ed ivi, lontani dalla

vita, meditavano il suo ordine. Ma come? L'uomo destava loro ribrezzo; e la coscienza interiore indicava i modi per calmare Iddio offeso. La filosofia antica era un pallido ricordo e si leggeva in testi corretti e sciupati. Il reale non attraeva ed il filosofo, che avea fuggito il mondo esterno, abbandonava pure l'interno, pago di speculare sulle idee astratte. Di qui le lunghe e non affatto sterili dispute dei *nominalisti* e dei *realisti*, padri legittimi del *concettualismo* che riconduceva all'esame dell'uomo e preparava tempi migliori.

Ebbene, mentre la filosofia si sperdeva nella ricerca dei principii formali, fossero sensitivi o intellettivi, dimostrando evidente ciò che poneva come assiomatico, ed i poeti, sul 1200, pretendevano dar parvenza immaginosa ai loro filosofemi per poi spiegarli, il popolo, senza badare a tutto questo, s'abbandonava ai liberi impulsi del suo genio, e cantava i suoi affetti. La natura ritorna sul teatro della vita umana e cambia le sue scene a seconda dei drammi che si rappresentano. Quando Cid, è sposo l'aurora sorge splendida d'una luce più gioconda del solito per festeggiare giorno sì bello (1). Un raggio di sole penetra sul viso di Isotta e lo fa sembrar di latte rosato e tutto fiorito (2) e Kriemhilt presa d'amore s'avanza or vaga come l'aurora del mattino che esce dalle nere nubi, or come la luna splendida, oscurando le stelle che l'adornano, qual rosa invita ad amare (3). L'uomo illustrato dal sole è cosa troppo bella e pare un Dio; la donna diventa il suo angelo tutelare, la vita è consacrata all'affetto, per esso si cimenta, a lui solo s'immola. Il mondo concettuale, mezzo teologico e mezzo filosofico, è dal popolo trasformato nel dramma dell'amore.

Il rapsodo osserva la vita nella sua molteplice varietà, ne interpreta le leggi e la rende melodiosa ed armonica, soave concetto del suo cuore. L'umanità vien fuori dallo svolgersi di mille vicende che van formando il carattere.

Nel cuore sgorgano affetti molteplici e pugnanti; la ragione spesso mostrasi incerta e contradittoria, la coscienza ondeggia, cade e si rileva nelle tempeste della vita. Tutto concorre a mettere in movimento le facoltà dello spirito, a piegarle di quà e di

(1) Cid, II, 15.
(2) Tavola Rot., II, 51.
(3) Niebelungen, I.

là; il colorito, lo sguardo, i lineamenti, le vesti sono gli attori di questo dramma interno che il poeta osserva e dipinge. Le scene della natura nei momenti più solenni; di fronte ad un uomo astratto, gli uomini che si agitano, sentono e pensano nei modi i più svariati; invece di una morale dipanata dal concetto stoico della volontà, il bene che trionfa nella battaglia degli appetiti e delle passioni; e Dio immagina come una potenza bella, buona ed ordinatrice, sempre vivente nella natura e nell'uomo (1). Che più? La vita sfonda le stesse porte del convento e cambia il tortuoso scolastico nel cronista Salimbene, il mistico nel frate che satireggia i miracoli di fra Giovanni da Vicenza, nella monaca Horotswita che pennelleggia ariostescamente le voluttà dei sensi, nel Goliardo che inneggiando a Bacco canta:

Ave color vini clari,
Ave, sapor sine pari
Tua nos inebriari
Digneris potentia!
Ave placens in colore,
Ave fragrans in odore,
Ave sapidum in ore
Dulcis linguae vinculum

e così dipinge la natura (2). Il mondo poetico si pianta a fianco del mondo filosofico, la ragione naturale si rappresenta le cose in modo diverso dalla speculativa, osserva, pensa e perfino parla in un modo affatto opposto.

La storia letteraria come la civile e la politica ci si presentano durante il Medio Evo come l'opera di due ordini sociali che camminano paralleli. Il prof. Bartoli ha mostrato il carattere e l'importanza della letteratura latino-volgare, la sua vivezza e novità, nonchè il suo progressivo svolgimento (3). Basta prendere la *Cronaca* del Salimbene, o le poesie amene e religiose per veder subito come un nuovo spirito d'osservazione tragga le menti a considerar l'ordine delle cose reali ed a fecondare in esse l'ingegno

---

(1) Tav. Rot., I, 86.
(2) Da una lezione del Prof. Bartoli gentilmente prestata.
(3) Bartoli, I primi due secoli della Lett. Ital.

poetico e speculativo. Fatto che il Savigny riscontrava nelle sue ricerche sulla *Storia del Diritto Romano* nel Medio Evo; e dal Troia, dal Giudici, dall'Hegel e dal Villari dimostrato quanto allo svolgimento delle politiche istituzioni nei municipii. Difatti il glossatore fa un lavoro eminentemente intellettuale, quando invece di copiare, correggere i testi romani, secondo l'esperienza gl' insegna; come il mercante politico che in luogo di filar principj dal concetto dell'ottimo governo, si regola col suo buon senso e crea magnifiche istituzioni. Le idee si rinnovano, si muta la lingua intanto che il pensiero s'avvezza ad un nuov'ordine di meditazioni.

Nel secolo decimoterzo questa tendenza ingagliardisce tanto da far sentire la sua efficacia e promuovere un innovamento generale. S. Tommaso si feconda in lei e ringiovanisce la scolastica. Egli esce dalla pura considerazione dei concetti e torna, nei limiti concessi dal suo metodo, all'osservazione dell'uomo. La sua lingua non classica, nè scolastica scorre facile e piana come la popolare; lo stile è robusto, quanto chiaro il pensiero. I poeti eruditi van componendo una specie d'eccletismo, atto ad appagare i sentimenti di nuova poesia che erompeva dai loro animi e le tendenze della mente ragionatrice, avida di sfogare gli affetti del cuore nella contemplazione d'un'idea astratta. I poeti della Corte di Federigo, Cino da Pistoia, il Cavalcanti, spessissimo, sempre quando si danno l'aria di poetare con arte, adornano coll'eleganza del verso e della parola un' idea filosofica e compongono sonetti e canzoni, graziose al difuori, vuote al di dentro. Quando si abbandonano alla passione, intuonano carmi che annunziano Dante; allorchè invocano la mente ragionatrice cantano sonetti a vena di sillogismo, mentre se si mettono a contender fra loro, mezzi poeti e mezzi filosofi, compongono qnelle poesie artificiose, che servono di premesse alle discussioni metafisiche dei commenti. In questo tempo le due tendenze coesistevano, agivano l'una sull'altra, si accostavano senza riuscire a rinnovarsi in un tutto armonico.

III.

Cotale stato della coscienza è rappresentato da Dante Alighieri. La sua vita, le sue opere sono come la gran colonna traiana della storia; ai lati posteriori fan capo le due vie maestre del pensiero medioevale, mentre dagli angoli davanti s'irraggiano quelle che

aprono il cammino alla coscienza moderna. Dante ha il vivo sentimento della realtà come il popolo e la forza ragionatrice del filosofo, s'agita nelle passioni ed impara a conoscere gli uomini; disputa nel Consiglio dei Priori, e formando le sue idee nella pratica degli affari, dà mano agli *Ordinamenti di Giustizia*, mentre poi discute sul *Principe Ottimo Massimo* e sfuma le sue belle dottrine nel sogno della Monarchia Universale. Ama Beatrice e ci dà il romanzo della *Vita Nuova*, però canta l'Amore e la Donna e poeteggia i sillogismi del *Convito*. Nell'apparenza le due forme non riescono ad immedesimarsi, par d'aver sempre davanti a noi due uomini e due ordini d'opere diverse; in sostanza no. L'unione s'è fatta e la vedi vivente nei capolavori del Sacro Poema. Senza il lavoro scolastico, senza la forza ragionatrice di Dante, la coscienza popolare da se sola non sarebbe riuscita a dar forma armoniosa a' suoi sentimenti, a scoprire le leggi della vita per rappresentarle in caratteri compiuti. Avremmo avuto Sigifredo ed Isotta, mai Francesca e Farinata. Il vivo sentimento della realtà, l'esame degli uomini fatto dal buon senso popolare e rivelato nelle sue poesie davano nuovo indirizzo alla mente dell'Alighieri, la quale educata al tirocinio filosofico poteva internarsi nell'ordinamento della natura e riprodurlo con immaginazione viva e pittoresca. Quando l'ingegno di Dante, obbediente a questa duplice educazione, punta l'occhio nella natura, dipinge un mondo che il poeta spicciolo non sa riprodurre e che il filosofo non riesce a spiegare. Appena abbandona la nuova via, cade dall'altezza in cui si trova e ritorna agli ingenui idilli o alle sofisticherie scolastiche, secondo dà libero sfogo al sentimento o alla mente ragionatrice.

Aprite la *Vita Nuova* e trovate la storia del suo amore quale lo prova e l'osserva. Descrive ogni cosa dalle occasioni esteriori agli interni mutamenti, rivelati dal colore del viso, degli occhi, da tutta la persona. L'analisi comparisce sulla pittura drammatica, la mente osserva per dipingere, non per ragionare, pur tanta acutezza sarebbe stata impossibile a chi non avesse educata la riflessione. La tendenza filosofica si fa sentire di quando in quando per ridurre in principii astratti i vivi affetti dell'animo, ma il sentimento la sopraffà subito. Alla domanda che cos'è amore risponde secco secco e un po' impacciato: *non esser sostanza per sè, ma accidente in sostanza* per andar dietro alla piena degli affetti che lo scaldano (1). Arrivato a un certo punto, sbollito il

(1) Vita Nuova, XXV.

sentimento, la mente ripiglia forza, e vuol classare per qualità gli affetti cantati, ma eccolo prorompe in nuovo canto che trasforma in immagini vive le qualità dipinte (1), e con pennello giottesco dipinge la sua fanciulla che

Mostrasi sì piacente a chi la mira

Che dà per gli occhi una dolcezza al core *che intender non la può chi non la prova.* Interrogatelo: Perchè scrivi? Franco risponde: *Per sfogare la mente* e dir l'animo mio a Beatrice (2).

Ma nel *Convito* qual differenza? Non par lo stesso uomo. La prima domanda che si fa il padre del nostro idioma è: in qual lingua debbo scrivere? Il sentimento risponde subito: nel volgare, *perchè il latino non avrebbe la conoscenza di queste che ha il Volgare medesimo* (3). Eppure la ragione non è ben persuasa, non può cominciare se prima non appaga gli altri e se medesimo del perchè è *tratto a scriver volgare per amore alla propria loquela* (4). Ed ecco la sua mente abbandonata al ragionamento scolastico non riesce spiegar fatto così genuino al sentimento, perchè invece d'esaminarlo nell'ordine suo reale, converte il linguaggio in un entità astratta, gli dà delle qualità e si smarrisce confuso nel laberinto delle argomentazioni. Il latino non può usarsi come commento alle Canzoni Volgari, perchè *non sarebbe servo cosciente, nè obbediente*, (5) perchè *meno liberale* (6) e *meno prossimo a' suoi sentimenti* (7) e così di seguito. Infine non trovando verso di spiegare la sua idea conclude: *E questo è lo* Vol*gare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la prossimitade è seme d'amistà, com'è detto di sopra, manifesto è che ella è da cagioni stata dell' amore ch' io porto alla mia loquela, ch' è a me prossima più che delle altre* (8). Tutte le altre verità della mente di Dante e che

(1) Id. XIII.
(2) Id. XXV.
(3) Convito T. I. VI.
(4) Id. V.
(5) Id. VI. VII.
(6) Id. VIII.
(7) Id. XII.
(8) Id. XII.

splendono luminose nella Divina Commedia appariscono pur qui, annebbiate però come i raggi del sole nelle mattine d'Ottobre. La ragione speculativa non sa dimostrare con ordine scienziale l'opera della ragion naturale, perchè la via che percorre è affatto opposta.

Ed infatti quali sono le sue conclusioni? Che cosa divengono la donna e l'amore nel *Convito?* Non gli ha appena nominati che subito avverte aver essi un doppio senso, letterale ed allegorico, l'uno descrive lesto lesto con naturale vivezza, l'altro vien faticosamente dimostrando coll'errare di cielo in cielo, coll'esporre Aristotile e via di seguito. (1)

Non una ossevazione sull'ordine degli affetti tanto ben dipinti, tutto sfuma in concetti e svolge in raziocini. La donna del suo cuore, l'amor suo non ci son più, paion cose a lui ignote: la base de'suoi discorsi è l'idea, la forma, s'affatica febbricitante nella dimostrazione, non riescendo vedere ciò che sente.

Nella *Divina Commedia* la bellezza splende man mano detta la ragione filosofica o il libero sentimento e col poeta ci sperdiamo nella selva delle argomentazioni, e con esso ci commoviamo nel dramma della vita. Quando s'incontra il Ghibellino che s'agita fra amici e nemici, s'appassiona e s'esalta rappresentando vivo il dramma di cui è parte, allora sorgono i caratteri che ci attraggono e ci sublimano. Ma appena raffreddato il sentimento, subentra la ragione speculativa, il poeta entra in un nuovo mondo la sua musa adorna delle astrazioni, le quali come i fiori finti appariscono graziose ed eleganti, però senz'odore.

Nell'Inferno rappresenta la società in cui vive, che osservò, che sentì e conobbe, dipinge le passioni, non la *passione*; descrive gli uomini, senza pensare *all'uomo*. Ed egli è nel mezzo a questa vita, protagonista del dramma che si fa. Francesca lo commuove, l'incollerisce Farinata, Ciacco, Filippo Argenti, Maestro Adamo, Fuccio lo sdegnano, e dopo la narrazione del Conte Ugolino, prorompe in quell'imprecazione che trova ragione soltanto nella logica del cuore. Le passioni si svolgono turbinose, il volto si colorisce e s'imbianca, l'occhio scintilla, la persona si drizza superba, morde arrabbiata e stringe con disio l'amante;

(1) Id. I. 1 III, 1.

la parola è dolce, violenta, affannosa. Dante dipinge sè e gli uomini che ha osservati nella natura al difuori della scolastica.

Il Paradiso non l'aveva davanti a'suoi occhi; egli è figlio dell'intelletto puro, toccava ad esso il disegnarlo, alla filosofia darne i modelli. Il Poeta non segue più le leggi della vita e scolpisce dei caratteri, ma guarda alla logica e ritrae dei filosofi. Non ha appena incominciato a delineare una persona, che subito se la vide cambiare in una fiammella; tutti bramano disputare, non perchè vi sien tratti dalla forza della passione, ma perchè debbono svolgere e trattare una qualche questione; quindi non un dialogo drammatico come quel di Dante e Farinata, bensì la continua esposizione della scolastica. Piccarda, Carlo Martello, Folco, Virgilio, Beatrice stessa, figure sì belle quando appariscono, diventan poi tante comparse, incaricate di spiegare al curioso scolastico una parte della filosofia. Il racconto di Piccarda lo muove a porre la questione del voto, (1) i casi dell'amico Carlo Martello gli fan nascere il tema: *come uscir può di dolce seme amaro* (2) finchè smarrito in tante domande e risposte annienta sè e resta come chi

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber uom l'un si recasse a'denti. (3)

Qui non v'à interiorità, e il personaggio non sorge, queste creature son forme concettuali senza individualità, non sentono ma argomentano, perchè hanno il cuore nella logica non nella vita.

Anco in Paradiso Dante è grande, allorquando però dà libero sfogo alla fantasia e con canti lirici rappresenta il cielo dell'anima sua. Allora tutto rivive e ci entusiasta perchè l'imaginazione ci trasporta nel mondo che la sublima. Il sentimento individuale del poeta concreta in forme viventi l'ideale che lo muove e ce lo rappresenta negli Angeli, nei Santi, nell'Empirlo nella Rosa Celeste. Noi siamo allora nella realtà, e quando il cielo splende della sua luce è sempre bello.

---

(1) Parad: III.
(2) Id. VIII.
(3) Id. IV.

Laonde l'Alighieri, comprendendo nella sua vita e nelle sue opere tutto quanto lo svolgimento morale ed intellettuale del M. Evo, ci rappresenta la doppia via che seguiva l'umana coscienza nell'osservare e comprendere la vita, col lavoro popolare da un lato, col filosofico dall'altra, e le opposte conseguenze che arrivavano nelle arti e nel pensiero. Nelle opere minori si vede come queste due tendenze hanno agito l'una sull'altra, pur restando affatto separate. La Divina Commedia coi canti immortali ci mostra la mente rinnovata di Dante, ci palesa il modo da essa tenuto nello esame della coscienza e ci esprime il nuovo concetto della vita affermato dal pensiero risorto. Il termine del rinnovamento è posto, disegnata la via, la mente umana è chiamata a percorrerla abbandonando l'altra.

IV.

Nell'arte la decisione fu pronta ed immediata. La natura poetata da Dante e dipinta da Giotto aveva oscurata la scolastica. Un altra Beatrice era impossibile concepirsi anco dal più puro idealista. E chi dopo il Sacro Poema avrebbe scritta l'*Acerba*? (1) La poesia s'era fecondata nell'esame del cuore umano ed invece del concetto donna, cantato dai poeti dottrinari, aveva rappresentato le donne e l'amore nell'ordine della vita. L'ingegno poetico non abbandonò più questa via, anzi, percorrendola, s'addentrò viepiù nell'esame delle passioni e s'educò a meglio comprenderle.

Il Canzoniere del Petrarca è un trattato di psicologia dell'amore, mentre è un capolavoro d'arte. Tutto parla d'amore all'animo innamorato, ma diversi oggetti producono vari sentimenti, perchè l'oggetto non coglie sempre l'animo nel medesimo stato. Dalla varietà de'suoi sentimenti trae il Petrarca la vivezza de'suoi versi, come il Boccaccio leva dalla vivente natura la piacevolezza delle sue novelle.

---

(1) Cecco d'Ascoli, *L'Acerba*.

A questo davano efficace impulso le nuove relazioni sociali della cittadinanza. Spengendosi le fazioni e riordinandosi la civil comunanza, il commercio si estendeva, più strette divenivano le comunicazioni e lo scambio degli interessi e delle idee. I comuni sentivano la necessità di unirsi, l'ambizione, trovando spuntate le armi di ferro, per riescire ne'suoi intenti doveva ricorrere all'arte di governo, e cercare amici in casa e fuori. Di qui un lavoro intellettuale fecondo, un vivo bisogno di scambiarsi le idee e di conoscere le cose tali quali avvenivano a Parigi, a Roma come in Oriente. Ed ecco la lettera famigliare, ignota al M. Evo, le relazioni politiche e poi i racconti, le novelle, cose affatto impossibili col modo di concepire scolastico. Davanti a questo nuovo stato del pensiero il volgare era povero, e mal provvedeva. L'uomo del Consiglio dei Priori con quattro parole alla dantesca se la levava, non così l'ambasciatore che doveva presentarsi alla corte di un principe e con tutta l'arte possibile indurlo nella sua opinione. Il ragionamento scolastico non s'attagliava, il volgare era insufficiente. La sintassi dei *Reali di Francia* e della *Tavola Rotonda*, non cito cronache perchè a una per volta ce l'hanno fatte sparir tutte, non si presta all'eloquenza; il periodo si regge a forza di congiunzioni, esprime, scolpisce, ma non sa allettare dilettando. Il pensiero italiano lavorava assiduo per provvedere a ciò, quando ricorse entusiasta al mondo classico, bello, seducente, pronto a dargli tutto quello che richiedeva.

Il Petrarca per carattere e per gusto è un uomo uscito dal M. Evo. Si può dire che appena nato sentisse sprezzo per la scolastica tanto degenerata allora. A'suoi occhi *ell'è una dottrina esotica che infamò perfino la memoria d'Aristotile* (1) e che è d'uopo combattere in ogni disciplina come pervertitrice del vero e della morale. Accanto a questo sentimento negativo ve ne ha un altro potentissimo e nuovo, l'ardente sete della ricerca. Questo è come un naturale istinto che lo sforza, ed egli ancor giovinetto viaggia la Francia e la Lamagna non per altro *che per saziar la smania di veder cose nuove. Come delle membra, così dell'ingegno è meglio destro che forte*, quindi pieghevole ed atto a sentire tutte le forme prese dal pensiero nell'antichità. Di questa è tanto vago *che cerca a tutt'uomo a farsi dimentico* dell'età sua

(1) Epist: V: I.

che ebbe *sempre in fastidio per viver coll'animo in mezzo agli antichi.* (1) *Oh se potesse intenderlo il mondo, stupirebbe com'esso tanto co'morti e tanto poco co'vivi conversar si piaccia!* (2) Tant'entusiasmo non gli toglie il sentimento della propria indipendenza, e dichiara che *l'autorità dei filosofi* non è sufficiente per togliere a lui *la libertà del giudizio.* (3) Errore che la sua mente non sa comprendere, e si crede libera se contraria qualche questioncella, quando non sa vedere che cogli occhi dei maestri ed in prosa ed in verso va ripetendo impossibile *aequare ingenia* dei greci e dei latini. (4)

Questa cieca soggezione gli toglie il sentimento della presente realtà, così vivo nell'animo suo. Percorrendo città e province null'altro gli dà nell'occhio che le cose antiche, tutto gli richiama il mondo classico ed arriva a creder perfino di farsi intendere alle rozze popolazioni della campagna francese interrogandole coi versi virgiliani. (5) Scrive la relazione del suo viaggio in Francia cominciando a mo di Platone dal ringraziare gli Dei di esser nato in Italia, sapete perchè? Perchè l'Italia fu anteriore alla Grecia e ve lo spiega non coll'argomentare scolastico, bensì con storica dimostrazione. Accortosi della digressione dice: Torniamo alla Francia. *Visitai Parigi, la città capitale del regno, cui si pretende fondasse Giulio Cesare; la visitai con quella stessa sua disposizione d'animo con cui si fece un giorno Apulio ad osservare Ipazia città della Tessaglia* ect. etc. Con una frase se la leva di Liegi; in Fiandra ciò che lo colpisce è un racconto su Carlo Magno, il quale gli dà occasione per combattere quelli che l'antepongono ad Alessandro ed a Pompeo. Colonia gli fa recitar mezzo Virgilio a memoria, ed in Roma non vede che *ingrandirsi quelle cose che piccole gli apparivano nella mente.* (6) Volete sentire l'osservatore profondo, il forte ragionatore? Leggete le relazioni dei viaggi archeologici ed allora, come leggen-

---

(1) Epist. I. 204.
(2) Lett. Vol. II, 143.
(3) Idem Vol. I. 402.
(4) Africa C. III.
(5) Epi: II. 142, I, 266.
(6) Ep. I, 268, 398.

do il Canzoniere, potrete vedere il cammino fatto dallo spirito d'osservazione, ciò che lo aiuta e lo inceppa. (1)

Ebbene questo entusiasmo per l'antichità sviava le menti dall'esame della natura, alla quale le aveva ricondotte Dante. Alla scolastica succede l'autorità classica, più bella ed universale, più pericolosa per le lettere perchè fermava l'ingegno all'imitazione di modelli creduti inarrivabili. Svaniscono gli amori simbolici e le donne concettuali, subentrano però dei tipi ideali; l'Amore si cambia in Cupido, la donna bella in Venere, l'Eroe in Achille e via via. Davanti al mondo classico la mente non argomenta più per attributi e qualità, le astrae e le unisce ad un personaggio immaginario. *Questi va trionfio e pettoruto in vista di generoso e di magnanimo; quegli per malizia e per frode per tutto che è sapor di prudenza sotto il manto di questa virtù s'insuperbisce: feroce, umano altri si dà vanto di forte; altri vile ed imbelle vuol passar per umile. V' ha chi invece di frugale non è che avaro; e chi dandosi l'aria di liberale per prodigalità divien miserabile. Son vizi in maschera, e mostri orrendi sotto gaiette pelli.* Ecco il nuovo modo di concepire e di scrivere; qui si cuciono delle forme, non si dettano dei pensieri. Si brama riprodur l'eroe, quando la corruttela snerva i caratteri, il popolo canta d'amore ed il poeta affettando stoicismo va in cerca di avventure galanti (2) e ringrazia Gesù Cristo d'avere sparso il suo sangue per godersi la vita festevole e voluttuosa che mena a cielo descrivendo il *Paradiso degli Alberti,* (3) dove si balla si gozzoviglia, si canta piacevolmente e si prega. Ma che cosa ne esce?

Il Petrarca vuol cantare la conquista dell'Affrica. L'eroe è Scipione. Fatta l'invocazione alle Muse ed a Cristo, compare il Capitano che, addormentatosi, vede in sogno l'immagine paterna, tutta sangue, si scuote, piange e grida: Chi osò così ferirti? Egli è simile ad un pesce che fuggendo dal mare e trovandosi nelle acque d'un ameno fiume stupisce smarrito. La narrazione degli affanni invece di commuovere sveglia la curiosità e Scipione domanda: Padre, vivi tu davvero? Certo, risponde,

---

(1) Ep. I e III.
(2) Lett. III, II.
(3) Bologna 1867 vedi V. I e più il V. II.

perchè morte è quella che voi chiamate vita. Allo zio domanda se l'anima è immortale. Prima d'andare al campo chiede come la pensano gli Dei; se gli sono avversi, a che *obstare, cogente Deo? Moriamur inermes, Vivat et in toto regnet ferus Hannibal orbe.* Appena sente le cose andranno bene

Amplius urgentem quoniam frenare dolorem
Non poterat, rumpit lacrymis.........

E grida: per nulla potrà la fortuna: resta a discorrere sullo svolgimento storico della vita, sull'origine dei popoli e del mondo; a tali ragionamenti, preso da *exionia dulcedine manet.* Come si sveglia si mette a filosofare con Lelio, il quale volendo descrivere la natura sente di non esser capace dopo i greci ed i romani, il desiderio resta chiuso nel petto; *hoc vestro manet sub pectore certum.* Conclusione identica a quella di Dante quando voleva spiegarsi la vita colla scolastica e di tutti i poeti eruditi posteriori.

L'amore riconduce il Petrarca nel mondo della vivente realtà. Volendo esprimere i propri affetti alla sua donna, gli studia nell'animo e gli canta nell'armonia delle cose che gli producono. Tutto ha importanza, un fiore, un fiume, l'apparire della luce, qualunqua fenomeno purchè muova un sentimento amoroso o richiami il cuore all'oggetto caro. La donna, la natura, esso stesso si trasforma in mille guise a seconda delle impressioni. L'immaginazione dipinge ciò che il pensiero osserva davanti a se stesso. Il classicismo ha allargata l'osservazione, ha educato la mente a dare importanza a tutte le cose, mostrandogli l'intimo legame che hanno fra loro. Il *Canzoniere* è il primo lavoro che palesi un accurato e profondo studio psicologico dell'uomo, cotanto vario nel tempestare delle passioni. Il contrasto degli affetti, l'amore e il pudore che combattono sono descritti in tutte le fasi, con gli effetti fisiologici che producono. La pudicizia e la verecondia sostengono Laura, la gentilezza ed onestà del Petrarca gl'impediscono d'oltrepassare la decenza; ma nell'interno dell'animo pugnano affetti invincibili. No, comanda il pudore; e no, rispondono gli amanti. Ma l'occhio si muove appassionato, il viso si tinge di rossore, il labbro sfiora parole amorose, mentre la mano, côlto un fiore, l'offre al suo diletto. Ed ecco il cuore

agitarsi e la fantasia rappresentare in una vivente individualità quell'istante della vita amorosa. Ogni impressione muta l'animo del Petrarca, e con esso la natura che lo circonda; la sua mente penetrativa osserva, scopre l'ordine di quei sentimenti rinnovati e descrive. Laura resta sempre donna; morta vola al Paradiso, ma il poeta piange la bella persona. Si dispera *della fronte che volgeva il suo cuore, del bel ciglio che era vivo lume alla sua vita.* (1) Il poeta non pensa a filosofare, ma la sua mente è chiamata a fare un lavoro d'osservazione nuovo ed importante quanto la poesia che crea, e senza del quale anche il genio poetico scriverebbe l'*Affrica* non detterebbe il *Canzoniere*. Questo spirito d'osservazione trae il pensiero a concepire fuori del mondo scolastico e classico ed avvezzandolo all'esame diretto delle cose, lo introduce nel mondo moderno.

V.

La poesia originale del Petrarca non travalica la lirica; l'uomo che dipinge è sempre il poeta il quale si trasforma per tutte le guise. Egli è universale quanto al sentimento soggettivo, non quanto a dipingere la natura esteriore nella sua realtà oggettiva. Appena esce dal suo cuore innamorato, intoppa nel mondo classico, muove ad ammirarlo, fa pigliare a noia la scolastica, ma opere d'arte o di pensiero nuove non sa creare. Chi trasporta questo spirito d'osservazione al difuori di sè, e cerca la sua ispirazione nella universale natura è il Boccaccio. Egli non si ferma ad una passione, quante ne trova tante ne descrive; penetra nelle case, tutto dipinge attrezzi, addobbi, mobilia, guarda chi vi abita e lo ritrae con la sua fisonomia i suoi gusti, superstizioso, epicureo, bigotto; ascolta i discorsi, osserva gli effetti che producono e per la prima volta l'arte trova la rappresentazione del conversar famigliare e socievole, mentre la filosofia vede che il pensiero ha già incominciata l'esame delle passioni e dell'uomo nel civile consorzio per educarsi alla psicologia sociale.

Nato dal popolo forma il suo spirito alla campagna aperta fra la gente schietta ed arguta di Val di Pesa. Commenta Dante, studia

---

(1) *Canzoniere* 285, 286.

i classici e si vanta d'aver fatto rivivere Omero per il primo, chiama santo Ovidio e vuol che i suoi amori sien libri di testo ai giovanetti. La sua mente piega a tutte queste tendenze e scrive il Dialogo *d'Amore,* schiettamente scolastico, come la classica *Teseide,* o il *Decamerone,* sì fresco e sì nuovo. Quando si mette ad osservar l'animo suo cade in quella confusione di scolasticume e di paganesimo che dipinge al vivo nel *Laberinto d'Amore.* Il suo stile, latino o volgare colorisce il pensiero e con lui si muta. La Teseide è tutta pagana; amore, è un Dio, una forza esterna e Palemone *grida son legato... imprigionato e dovrò morire senza fallanza... invoca gli argomenti esculapii buoni e sani...* (1) Nel Filocopo c'è l'eroe e il cavaliere, il poeta che copia e quello che descrive il dramma dell'amore nel giardino della natura. (2) L'innamoramento di Florio è un dramma, magistrale la dipintura delle passioni. Il Boccaccio punta la sua mente educata al classicismo nella vivente natura e descrive in modo nuova la Primavera. Prima dipinge il fenomeno, poi il sentimento che produce; ed in mezzo alla fiorita natura ed agli animali che cantano innamorati, pone una creatura agitata da questo non so che il quale le fa intesser ghirlande e cantar di amore. (3) Nel *Decamerone* tutte le cose hanno il loro colorito, (4) l'anima di quel romanzo è la vita fiorentina, côlta però nei più salienti e svariati effetti, rappresentata nella sua universalità. Il poeta ha ben osservato il movimento delle passioni e non solo le descrive, bensì sa riprodurle e fa ridere, amare, odiare i lettori come gli pare e piace. L'italiano s'è ingentilito, è divennto dolce, musicale ; il periodo ha vita interiore scolpisce un pensiero e lo collega agli altri.

Così il classicismo dette un colpo mortale alla scolastica, incapace di reggersi davanti il cammino dello spirito novatore, offrì a questo mezzi efficaci per progredire oltre; ma con la grandezza delle sue opere ravvivò il discepolato della mente non atta ancora a far da sè, ad una signoria nè sostituì un altra, più libera, sempre una signoria però. Le due tendenze continuavano a sussistere in uno stesso poeta, mostravano il procedere diverso

---

(1) Tesoide III.
(2) Filocopo III.
(3) Idem.
(4) Il Decamerone, Milano V. IV.

del pensiero nella duplice serie di lavori esaminati. Le opere nuove uscivano dal nuovo spirito d'osservazione che andava educando il pensiero e l'ingegno nell'esame delle cose reali.

VI.

Dopo il triumvirato dell'arte e del pensiero umano nel sec. XIV, le lettere decadono precipitose, perchè si abbandona la presente realtà per rivivere nel classicismo. Gli uomini d'ingegno si rivolgono tutti alla ricerca dei testi, lo spirito d'osservazione, forte in essi, lascia le lettere e si dà alla critica, ove si ritempra e si feconda. Nei letterati domina il detto del Petrarca nell'Affrica: è impossibile arrivare (aequare) l'ingegno dei greci e dei latini. Essi perdono il gusto della realtà e non sanno neppure intendere quei santi che adorano. Il Canzoniere è bello per aver cantato una donna ideale, il Decamerone elegante per l'armonia del periodo ed ecco fuori i petrarchisti e i boccacceschi, una varietà progredita della famiglia scolastica. Questi uomini pretendono grandeggiare annientandosi nella vita greca. Hanno la smania dei poemi eroici. La macchina mitologica è impossibile a riprodursi e la Teseide gli avvertiva della prova; la vita, le credenze, il Dio cristiano s'apponevano del tutto a quel modo di concepire. Inoltre c'era un essere di più che aveva trasformato la vita greca ed era la donna coll'amore e la famiglia. Virgilio, anima cristiana più di molti cinquecentisti, vede questo gran fatto e primo poetò il dramma dell'amore, appiccicando al suo poema la Didone, creazione che riguarda poco l'Eroe dominato dal fato.

Ebbene nulla di tuttociò vedevano l'Alamanni, il Trissino e compagnia buona. La loro mente sillogizzava sui principii direttivi dei poemi omerici e, seguendo quelli, pensava farne de' nuovi. In testa delle loro opere trovate — *fatto secondo la maniera e disposizione antica, all'imitazione* (*quanto in me sarà*) *d'Omero e di Virgilio* (1) *ed anco ho tentato seguire imitando e adornando le sue pedate* (2). Dentro a quei libri non c'è proprio nulla. Cer-

(1) Alamanni, Geryone. Parigi, 1548.
(2) Trissino, L'Italia Liberata, 1547.

cano la simmetria e cadono in una confusione impossibile a immaginarsi. In mezzo a tante battaglie, a fatti di per se stessi stupendi non trovi una passione che ti commuova, un carattere ammirando. Tutto è incerto, la fede, l'onore, il senno; non si sa in che modo si viva. L'amore è il Dio pagano, la donna diventa mero strumento di seduzione, l'uomo un eroe da marionette. Belisario *salta com'un pardo* e lascia di pensare alla guerra per abbracciar Sofia, sub divo, inviata a sedurlo dall'Angelo Venereo (1). I Goti alla vista dei Greci fuggono *come il can che vede venire i cani nel chiuso* e questi invece d'inseguirli si mettono a cercar un anello perduto da donna elegante (2). Mentre si combatte la pugna, Dio siede nel *dorato seggio, posto nell'alto pavimento fitto di chiodi di lucid'oro* (3) ed or manda l'Angelo Latonio ad aizzare i Napoletani a rivoltarsi (4); or rinvia l'Iridio per persuadere il papa ad arrendersi, mostrandogli che il giuramento non obbliga. Dapprima la tiene da entrambi e da una parte manda Erminio, Palladio dall'altra (5). Questi poco esperto è destituito da Grandinvo e Belisario vince. Il poeta folleggia in un mondo d'ombre. La scolastica rivive nelle immagini classiche, lo spirito d'osservazione è morto e con esso la vita dell'arte e del pensiero.

Il fanatismo per le opere classiche faceva aspettare a gloria uno di questi poemi, ma appena comparso non lo si finiva di leggere che si metteva da parte come morto al mondo. (6) La reale coscienza contrastava troppo a quel mondo d'artifici e lo rifiutava nauseata. L'astrazione non poteva soffocare il nuovo sentimento che rappresentava la vita varia, molteplice e che era a tutti comune. La forma classica, l'unità in lei trovata non riescivano ad abbracciar tanta varietà di cose. L'esperienza persuase anche gli eruditi, i quali con improvvisa rivolta, dissero il gusto rinnovato voler varietà d'accidenti, (7) ricorsero al Medio Evo, alle avventure cavalleresche cantate sempre dal popolo. Ma il guaio non era nella materia, bensì nel modo d'usarla. La mente

---

(1) III.
(2) IV.
(3) V.
(4) VII.
(5) XII.
(6) Tasso, Discorsi.
(7) Lodovico Dolce, Op. III, 4.

del poeta distratta dalla natura, convertiva gli eroi cavallereschi in astrazioni, in veri richiami di tipi greci. Di qui tutto quel ciclo di poemi cavallereschi che allargano in apparenza la poesia, nella sostanza no; essa resta una larva che tenta per un poco di svolazzare, ma che fu ed è sempre bruco.

Che cosa divengono nelle mani del Boiardo e di Bernardo Tasso le tanto belle ed attraenti leggende del Medio Evo? Che cosa diventa Isotta e Lancilotto, Cid e Chimène? Larve e vuote immagini poetiche. L'uman genere gli ha dimenticati al pari di quelli del Trissino e l'erudito deve fare uno sforzo per studiarli. Incapaci di osservare, educati all'astrazione non comprendono la virtù poetica del tempo che gli creò, nè sanno trasfondervi quella che vive nell'età loro. I prosatori s'eran fermati alla forma flessuosa del periodo boccaccesco, come gli eruditi all'unità della favola, i romanzieri s'arrestano ai beveraggi e cambiano gli eroi in gente ubriaca d'acqua.

Rinaldo è innamorato morto di Angelica, ma appena sente il nome fugge come un dannato. (1) Chi lo muove? Che cosa cerca? Chi ne sa nulla. Il poeta a vederlo immobile davanti alla donna che lo adora, nel trovarlo addormentato placido e tranquillo fa insieme ad Angelica le maraviglie, nè sa raccapezzarsi. (2) Tristano dorme accanto ad Isotta (3) senza toccarla, ma il senso è infrenato dalla fierezza dell'onore e dal pensiero dell'amante: lì c'è tutto un dramma che ci commuove. Nell'incontro di Brandimarte con Fiordaligi il severo Boiardo cerca stuzzicare l'appetito cogli abbracciamenti carnali, (4) senza riescirvi perchè anco la voluttà converte in concetti e in parole vuote e stomachevoli.

Bernardo Tasso è più erudito ed elegante del Boiardo non meno vuoto. Egli amò di cuore, provò affetti e vicende non comuni, eppure poetando pare un uomo che non conosca il vivere del mondo. Abbandona Omero e Virgilio per non *servire ai morti,* vuol seguire l'Ariosto affine di allettare i viventi. (5) Mirinda ed Aliodoro sono i due principali personaggi dell'Amadigi. S'agitano, si cercano di quà e di là, ed appena trovatisi scappano, urlando senza

---

(1) Boiardo, Orl. Innamorato, C. IV.
(2) Id., C. XIII.
(3) Tavola Rotonda.
(4) C. XIX.
(5) Introduzione del Dolce all'Amadigi.

saper di che cosa. Mirinda è folle per un cavaliere sognato, sente disfarsi per *un vano oggetto* gridando ad amore: vuoi farmi tua? Mostrami chi debbo amare. (1) Aliodoro stupisce a vederne l'immagine nell'acqua, come la scorge in carne ed ossa *trema, manda una selva di sospiri* e resta *d'ogni senso e color privo.* (2) E dire che quest'uomo d'ingegno incontestabile crede imitar l'Ariosto! Ma chi si oppone è la sua mente incapace di comprenderlo, l'erudizione l'ha fuorviata fermandola nel faticoso accozzo di forme morte.

VII.

Però non tutta l'umana natura si sperdeva in queste fastidiose composizioni. Quando il saggio si ferma nella via progressiva da percorrersi, essa continua col popolo e tira seco anche coloro che restano indietro. Difatti mentre gli eruditi isterilivano l'ingegno poetico nell' architettar testure, il popolo apriva l'animo alle dolcezze ineffabili del cuore, allo spettacolo ammirando della natura, e, commosso da una piena d'affetti, tutti gli ritraeva nel nuovo idillio dell'amore. Egli aveva provato gl'influssi d'una vita più pacifica e civile, la cultura dall'alto s'era propagata ovunque e coll'efficacia delle opere sue aveva ingentiliti gli animi ed esercitate le menti alla fina osservazione delle cose. Dell' erudizione il popolo pigliava tutta la parte viva, che entrava in lui come naturale alimento. L'ingegno suo se ne nutriva, e, fortificandosi, vedeva ognor più bella e più formosa la natura, penetrava nel suo ammirabile ordinamento e rinnovava la lingua, il ritmo, la poesia tutta. Il bisogno di fuggire il *tanto nemico del nostro intelletto e ingegno e comunemente avverso ad ogni virtude, il marcido ozio* (3) lo sentiva pur lui e si ricreava col poetare. Scarso di fantasia pigliava le leggende medioevali, suo ameno divertimento nelle veglie e nelle festevoli brigate, le rinnovava col gusto affinato. Si cantano coserelline, ma esse formano un tutto armonioso. Tutti i sentimenti pigliano forma vivente e gentile; il popolo gli dipinge come gli sente e crea gli elementi del dramma.

---

(1) Amadigi V.
(2) Idem.
(3) Giovanni da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, I.

Gl'intelletti grandi del sec. XV sentono il bisogno d'uscire da una vita artificiosa che gl'impaccia e vengono a fecondarsi nel popolo. Il Vinci, il Macchiavelli, il Magnifico vivono con lui, a lui si mescolano per provare un momento le gioie ineffabili della schietta natura. La loro mente, cotanto affinata nel gusto e nella critica, comprendeva quel fresco vivere, l'osserva e lo dipinge nelle opere del rinnovamento. Lo stesso fatto avvenuto al tempo di Dante si riproduce. Il genio letterario inalza a sè la letteratura popolare, l'uno dà forma compiuta al contenuto dell'altra, il lavoro della coscienza spontanea e della coscienza riflessa si riuniscono nella mente di pochi robusti pensatori, che gli danno armonia di vita.

Ma che cosa fanno per arrivare a tanto questi artisti? Ritornano all'osservazione diretta della natura. Il genio poetico non s'inalza se la mente non muta metodo nello studio delle cose; il forte del rinnovamento letterario e filosofico era qui. Infatti i grandi rinnovatori delle arti in questo tempo, dan forma determinata al metodo sperimentale e come sono maestri di bellezza son pure padri di scienza. Ciò fanno senza sforzo perchè nudriscono la fantasia e l'intelletto osservando e meditando l'ordine delle cose, che l'una dipinge colle immagini, l'altra determina nelle leggi. La cosa è tanto chiara, che appena la mente diserta quella via, intelletto e fantasia s'appannano e ritornano ai canti artificiosi, ai pensieri scolastici. Lasciamo il Vinci ed il Macchiavelli dei quali ci occuperemo in altri capitoli, pigliamo Lorenzo il Magnifico, la personalità più spiccata nel rinnovamento letterario e politico del sec. XV.

Nato commerciante ed in una corte d'eruditi e di politici, vien su trattando affari, ragionando di filosofia e studiando i fatti giornalieri per comprender la vita e dominarla. La sua mente cotanto pieghevole contrae le più opposte abitudini e sa vivere tanto nel mondo del Ficino, quanto in quello del Poliziano, scherza col Pulci e tiene in briglia tutti i principi d'Italia e d'Europa. Ebbene, quand'è che il genio crea nuova poesia? Allorchè adorna col gusto classico la vita reale cantata dal popolo e da lui studiata e compresa. Quando insieme al suo maestro, il Poliziano, ritrae in imagini vive l'ordine degli affetti e delle cose osservato nella natura sua. Essi non sorgono alla rappresentazione obiettiva della realtà, la poesia è lirica, ma sgorga da anime che gustarono la verità e però ci commuove. La fantasia dà forma ideale al nuovo mondo

creato dal tanto lavorìo del sentimento e della ragione dal Medio Evo a oggi.

Ecco l'aurora quale l'osserva lo scenziato e quale a ben pochi è dato descrivere. La fantasia sfolgora nel descrivere il fenomeno esaminato nella sua purezza.

Era già rosso tutto l'oriente
E le cime de' monti parien d'oro:
La passeretta schiamazzar si sente,
E il contadino tornava al suo lavoro:
Le stelle eran fuggite e già presente
Si vedea quasi quel ch'amò l'alloro
Ritornavansi al bosco quasi in fretta,
L'allocco, il barbagianni e la civetta. (1)

La Nencia è un vivo episodio del poema dell'amore. La psicologia è la scorta del poeta. Non c'è premessa, non invocazione: il povero Vallera comincia con aprire il suo animo innamorato

Ardo d'amore e conviemmi cantare
È una donna che mi strugge il core
Ch'ogni volta la sento ricordare
Il cor mi brilla e par che gli esca fuore.

Poi fa il ritratto della bella persona e chiama fortunato chi le sarà marito. Vorrebbe offrirle un mazzo di coccole, ma essa *grandeggia* e lui non s'arrischia. La segue alla Chiesa e quando va a dar bere ai giovenchi e narra i sentimenti vari che si succedono a seconda delle circostanze, le smanie della notte, le sciocche rie che fa, unite all'espressione d'un mesto sentimento che gli mostra lei ridersi d'ogni cosa.

Tu se' nel letto e scoppi dalle risa.

---

(1) Lorenzo de' Medici, *La Caccia del Falcone*.

Quando la parola non basta ad esprimere il suo pensiero ricorre ad una similitudine. Quale? Quella che vide osservando la natura

Io son di te più Nencia innamorato
Che non è il farfallin della lucerna
E più ti vo cercando in ogni lato
Più che non fa il moscion alla taverna!

Qui è scomparso il mondo mitologico pagano, e quello simbolico del Medio Evo. Un nuovo esame delle cose fa nascere un nuovo sentimento e crea la moderna poesia.

Leggasi il *Discorso sull'Amore* dello stesso Lorenzo il Magnifico e si vedrà quale fu il fondamento de la guida del suo nuovo poetare. C'è, scrive, chi si propone un amore puro, ma questo di *necessità credo sia una gran perfezione che credo sia stata molto rara al mondo*, non la sente e lascia di cantarla. Pure con una analisi psicologica profonda indaga le cause di questo fenomeno e ne spiega la legge. *L'amore* per lui *è appetito ordinato dalla natura degli uomini per la propagazione della generazione umana, cosa molto necessaria alla conservazione della umana specie............ quindi sono sommamente da dannarsi quegli i quali l'appetito muove ad amare sommamente le cose che sono fuori di quest'ordine naturale.* A tal conclusione non arriva con procedimento raziocinativo, bensì coll' esame dell' umana natura; lo stile è piano, sobrio ed elegante come quello del Macchiavelli e di Galileo, perchè pratica lo stesso metodo d'induzione sperimentale.

Ebbene voltiamo pagina, ascoltiamo lo stesso Lorenzo il Magnifico poetare una donna simbolica, sentiamolo discutere su quell'amore perfetto che è *troppo raro al mondo,* ed unitamente all'esame diretto delle passioni e delle cose scompare la poesia, già tanto gentile, e tutto evapora in forme concettuali. Noi ritorniamo al fare dei poeti cortigiani del 1300, il Medio Evo rifiorisce nel neoplatonismo del Ficino e il Magnifico cantando come il maestro pensava, è costretto a commentare con argomentazioni una poesia di sillogismi. Appena la mente del poeta cessa di seguire il nuovo metodo d'esame, la fantasia isterilisce come per incanto.

Muore una donna da tutti amata; il poeta vuol celebrarla. Vede una stella che splende più dell'usato, certo è l'anima sua che

lassù volò: confortiamoci alla sua visione. Divide in quattro parti la materia del suo canto, riservando ad un quinto sonetto *verificar* ciò che ha detto di sopra — cioè — *la notte essere stata conveniente principio a questa vita.* Nè basta tutto questo; occorre il commento, la ragione vuole spiegar da sè gli alti concetti escogitati. Sentite se il discorso non è eguale alla poesia. La umana intelligenza non può aver definizione d'alcuna cosa, scrive Lorenzo, *se prima non precede la notizia universale di quella. La morte della donna fu notizia universale d' amore e cognizione in confuso che cosa fosse amorosa passione; per questa venne alla cognizione particolare della sua dolcissima pena.* Qui l' ordine è invertito; fondamento del filosofo e del poeta è la definizione, guida l'Amore entità platoneggiata e per effetto nessun idea, un verseggiare fastidioso, confuso e senza bellezza. In un sonetto pargli vedere un Tornasole, si ricorda della favola di Clizia e pensa ai dolori dei popoli agli antipodi, i quali gli danno l'idea del giorno e della notte, gli mostran la gioia nel dolore ecc. È la natura di Marsilio Ficino e dell'Alamanni.

Lorenzo il Magnifico, come Dante, tenuto conto della diversa natura, ritrae nella duplice serie dei suoi scritti le due tendenze che dirigevano l' ingegno italiano, ed il vigoroso progredire del pensiero filosofico nei fulgori di un arte, nudrita dal nuovo modo d' esaminar la natura. Se il classicismo e l'erudizione hanno sviato i deboli, col gusto e colla critica invigorirono nei forti la tendenza allo studio sperimentale delle cose, allargarono il metodo d'osservazione e col nuovo sentimento della vita produssero i germi d' un' arte novella, capace d'insuperabile eccellenza. Finchè la fantasia si nutrisce in questo mondo grandeggia, quando ne esce si sperde colla ragione speculativa nel gran mare delle astrazioni. Il rinnovamento letterario va di pari passo col rinnovamento del pensiero. Esso ne è la prima e più sincera espressione.

VIII.

La poesia s' è messa nel suo vero cammino; senza pretensioni filosofiche esamina la natura nei suoi fenomeni, guarda all'ordine dei sentimenti che produce e tutto rappresenta vivo e parlante. Schiette e svariatissime sono le forme che riveste, non distrugge più nulla, un poeta non abbatte l'altro, nessun poema cade nel-

l'oblio, perchè tutti attingendo alle sorgenti della vita ne ritraggono le forme immortali.

Ogni fatto umano nasce da un complesso di sentimeuti, i quali mossi da naturali appetiti si svolgono nelle svariate circostanze e prendono quella forma all' indole speciale dell' individuo più confacente. Però anco quella particolare natura è e si manifesta in un insieme di fatti che l' alterano di continuo, la mutano, la sollevano ad alte idealità, o a basse azioni, la sviano dal bene o ve lo conducono, le fan compiere atti nobili e turpi, prodezze e frenesie, debolezze ed eroicità.

Che cosa non fanno Ruggero ed Orlando, Argante e Rinaldo, Brandimarte ed Armida? Pur in ogni azione la più strana vedi l'impronta del loro carattere, atteggiata in mille modi. Orlando impazza per amore, ma la pazzia è conseguenza del carattere irritabile ed effetto di accidenti che accendono le passioni, finchè divampano in una vera frenesia. Brandimarte, nobile, piena di fede e d'amore, avventuriera del Medio Evo e gentildonna del Rinascimento, si sente oppressa dagli ostacoli pur cresce in forza ed in ardire pel suo Ruggerò, il quale generoso e prode, è d'animo volubile, leggero, di tutto s'appassiona, si mescola in ogni cosa, però l'onore e l' amore producono un contrasto di sentimenti da renderlo un carattere maraviglioso e proteiforme.

E Rinaldo ed Armida? C'è di molta lirica; il poeta dipingerà l'amore suo, ma lo riproduce in due veri caratteri e crea un dramma commovente. Potranno ridere i pedanti l'eroe Tancredi che piange Clorinda e che fugge quando Ismeno gliela mostra grondante di sangue, perchè il loro eroe non è l'uomo bensi Achille petrificato in un gesso accademico; ma quell'animo che combatte fra due opposti sentimenti e cede al più forte è bello, è vero e commuove perchè la natura sta dalla sua parte. I poeti grandi abbandonano l'*uomo*, ritraggono *gli uomini* e questi nei momenti svariatissimi della vita, fra le sue perenni contradizioni. La poesia rampolla dalla psicologia, il poeta ha studiata la natura nei modi descritti dal Vinci e dal Tasso, in quelli praticati dal Macchiavelli e dai politici e nella fantasia ha riprodotti con dei caratteri immortali la vita del Rinascimento. Il prototipo degli eroi dell'Orlando l'avete nella vita del Cellini, quello degli eroi della *Gerusalemme Liberata* lo trovate nel Tasso stesso, la vita poi è quella delle corti côlta in due aspetti diversi e dipinta co' suoi colori.

Dobbiamo noi mostrare con squarci di questa bella poesia il

nuovo modo di considerare la natura. Gli sanno tutti a mente ed inutile resterebbe dopo i lavori stupendi del Prof. Francesco De Santis. A noi basta richiamar l'attenzione sul progresso tenuto dalla fantasia nel rappresentare al vivo la natura esterna ed interna, come rivelatore di quello tenuto prima dalla mente. Il poeta va ai più muniti particolari, e tutto ritrae nel suo insieme bello e vivente. Non trita, ricompone le parti nella loro ideale armonia. L' osservazione non s' è fermata al solo fatto, è penetrata alla ricerca della legge che lo informa, lo ha côlto nell'ordine de'suoi effetti e delle sue cause. Il pensiero per produrre una sola di queste creazioni ha dovuto fare un esame che travalica per novità e valore tutte le discussioni metafisiche dei filosofi di quel tempo.

I poeti nei caratteri da essi pitturati ci mostrano quanto bene trattassero il metodo d'induzione sperimentale e riescissero alla psicologia quale oggi s'intende. Non pensavano mica a ciò, guai! avrebbero mutato subito via ed avrebbero creato un Belisario, od un Goffredo qualunque. Era una cosa alla quale si sentivano tratti naturalmente; il loro gusto, rinvigorito nella critica, ingentilito dal classicismo voleva quello ed il poeta lo seguiva, osservava e creava. Pure era un lavoro fatto dalla mente, reso luminoso in opere grandi, sulle quali la riflessione si piegava e colla critica nasceva la consapevolezza di ciò che per vivo sentimento s'era fatto.

Se lasciamo al giudizio del lettore di veder da sè nelle vive dipinture della esteriore natura questo lavoro intellettuale eminentemente filosofico, non possiamo fare a meno di chiarire le indagini psicologiche seguita col metodo adottato poi dalla scienza. Noi dobbiamo prendere un solo episodio della vita umana, dipinto dal poeta il più svagato e il più lontano da ogni preoccupazione dottrinaria, perchè esso ci ritrae schiettamente la tendenza sulla quale richiamiamo l'attenzione dei lettori.

L'Ariosto descrive la pazzia d'Orlando, insuperabile, come opera di fantasia e lavoro di riflessione. Animo semplice, ingenuo, che dal più soave idillio passa alla ferocia selvaggia, irritabile all'eccesso è sempre in balia delle passioni estreme, folle per l'onore e per l'amore, Orlando incontri in mille vicende prode e gentile. Ama perdutamente Angelica, una voce interna gli dice: *Non sperar di gioirne in terra*, si duole averla lasciata obbedendo all'onore più che a lei, soffre, sospira e senz'accorgersene sente le lacrime agli occhi. La passione lo domina e corre in cerca di lei: ogni av-

ventura che incontra è come uno sfogo di tanto amore. Salvati Zerbino ed Isabella,

Giunse ad un rio che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli alberi distinto.

Orlando si riposa al meriggio, vede scritto sugli arboscelli, fissa gli occhi e riconosce la mano dell'amante. Leggendo Angelica e Medoro, l'animo si turba, vuol respingere il sospetto importuno, ma esso è fermo a combattere la sua fede ed il suo amore.

Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede.

Un animo gli dice: tranquillati, quell'Angelica non è la tua; mentre un altro soggiunge: è la tua, ha fatto per veder se l'ami: non vedi, quello è il tuo cognome! Ingannandosi in cotal guisa spera, pur la bufera interna ingrossa ed ei

Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar più vi si lega stretto.

Così turbato s'avanza verso la grotta, le iscrizioni son più frequenti, ne vede una nella quale Medoro ricorda le ore felici passate con Angelica, *da tanti invano amata.* Legge, rilegge ansioso tre, quattro, sei volte

.... pur cercando invano
Che non vi fosse quel che v'era scritto.
E sempre lo vedea più chiaro e piano
E ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentìa con fredda mano.

Gli occhi e la mente fissi immobili nel sasso, il mento s'appoggia sul petto, la fronte s'abbassa, infrena la doglia che vuol'erompere violenta, non può piangere, nè lamentarsi, par fuori di sè. Rientra un po' la calma e pensa come possa esser vera quella

cosa, l'immaginazione lo affida: che fai? non vedi è un inganno per farti odiare chi ami?

In così poca, in così debol speme
Sveglia li spirti e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme
Dando già il sol alla sorella loco
Non molto va, che dalle vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,
Sente cani abbaiar, mugghiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

Era la casa dove fu guarito Medoro! Smonta e sazio di dolore domanda coricarsi

Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Che dell' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete:
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

Ma ecco il pastore che a vederlo tanto mesto, vuol consolarlo narrandogli la pietosa istoria ivi avvenuta. Erano i casi di Medoro e d'Angelica. Tutto gli dice, perfino che furono sposi. Tal confessione colpisce Orlando, vuol celare il duolo, ma natura vince la volontà

Per lacrime e sospir da bocca e d'occhi
Convien, voglia o non voglia, alfin che scocchi.

Solo, dà sfogo al pianto, sospira si volta e si rivolta in quel letto che gli par di spine. Un pensiero gli balza in mente: quì, in questo letto avvenne il fatale incontro! salta in terra, cieco d'odio per quella dimora fugge nella selva e come si crede solo

Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

Tutti i sensi ardono infiammati, ma la ragione gli governa sem-

pre, non gli vince, sì gli infrena. Il dolore è violento, Orlando sente di non poterlo tenere e fugge perchè nessuno lo senta. La solitudine toglie questo ritegno, egli fugge forsennato, senza saper ciò che fa, e ciò che grida.

Non son, non son io quel che paio in viso;
Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra:
....
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Che in quest'inferno tormentandosi erra.

Fuggi, fuggi allo spuntar del giorno il caso lo riconduce alla spelonca, rivede i nomi, rilegge l'epigramma, ogni freno è vinto

Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore.

Trae fuori il brando e mena colpi alla cieca, tutto va in rovina. Tanto è l'eccesso che le forze non bastano al furore ed esaurito

Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

Sta tre giorni immobile, la doglia cresce, si concentra finchè

Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

Via le armi quà e là, poi le vesti; resta ignudo; ogni senso offuscato è in balia della forza selvaggia e come il vento di Dante

I rami schianta, abbatte e porta fuori
Dinanzi orgoglioso va e superbo
E fa fuggir le fiere ed i pastori.

Qual'è il filosofo che fin'ora abbia fatto un esame sì acuto d'una delle tante passioni del cuore umano? Ma qual'è il trattato di filosofia speculativa del Rinascimento che nell'ordine filosofico valga ciò che costano l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata* nel-

l'ordine dell'umana letteratura? Essa è restata all'*Italia Liberata* ed all'*Amadigi*, perchè restò all'*uomo* ed alla *natura* astratte senza considerar l'uno e l'altra nella infinita varietà delle cose. L'Ariosto va dietro alla realtà; la vita coglie nel combattimento delle passioni e dei sentimenti; le forme varie nascono dal cambiare delle circostanze interne ed esterne, dal sentimento, dall'educazione, dal pensiero che guarda or qua, or là, crede e dubita, cede e resiste, vuol persuadersi, illudersi finchè vede la verità e si trasmuta. Il carattere si forma in questo conflitto, che si svolge per legge necessaria; gettato il sasso percorre la sua parabola. I poeti che non studiavano così la natura fallivano al pari dei filosofi.

L'Ariosto trascura di considerare nell'uomo il carattere morale. Vede le passioni e le dipinge al vivo, di rado comprende le alte idealità dello spirito. Il Tasso sfolgora meno nella pittura esteriore dell'uomo, ma gl'interni sentimenti comprende meglio e la forza morale che costituisce l'uomo e crea il carattere. I personaggi della *Gerusalemme Liberata* sentono il valore morale delle loro azioni, in essi domina la coscienza interna che contrasta ed obbedisce alle moltiplici tendenze, all'inclinazioni, all'educazione. Se uno tende al male, essa lo infrena, se v'è trascinato lo rimorde; se è vinta, parla contrapponendo il vero del suo sentire all'esperienza fallace. Ma quanto è varia questa interiorità! Il sentimento del dovere muove Aladino, Argante e Solimano al pari di Rinaldo e di Tancredi; ma quale diversità nel concepirlo e quali effetti opposti? La vita nasce e la civiltà si svolge nel conflitto di questi modi diversi di sentire; il Tasso lo comprese in gran parte e vivamente lo dipinse.

Questo colorito interiore ha condotto Torquato a rappresentare l'amore in modo nuovo. Al di là dei sensi c'è una forza morale che costringe due ad amarsi, a pascersi l'un dell'altro e costituisce quella piena d'affetti che sublimano il cuore nella generazione dei figli e dei sentimenti. Il contrasto del pudore cogli appetiti fa compiere al Tasso il dramma dell'amore incominciato da Virgilio. Ebbene, donde scaturisce tanta poesia, se non dall'osservazione sagace e fine della natura? Noi non ci fermiamo alle bellezze, le consideriamo in quanto ci appariscono come l'effetto d'un lavoro spontaneo del pensiero, parallelo a quello della riflessione filosofica e che, opposto nel metodo, contrario riesce nei resultati.

Il Tasso ci presenta questo dualismo al modo che lo fecero ve-

dere Dante ed il Magnifico. Nella *Gerusalemme Liberata* gli vedete separati, la ragione speculativa col suo Goffredo e con Ismeno, la ragion naturale con Rinaldo e Tancredi, Argante e Salimano, Armida e Clorinda. Vince quella, ed avete contrapposta l'opera del raziocinio a quella del sentimento, *La Gerusalemme Liberata* e la *Gerusalemme Conquistata*. La fantasia, il sentimento sono i primi a nutrirsi di questo nuovo lavoro della coscienza, a sentirne le idee, a praticarne i metodi e però precedono splendidi la età moderna. Gl' Inglesi imparan quà i modi d'esprimersi, quà acquistano l'abito dell'arte per rinnovare il teatro col dar forma drammatica alle loro vigorose passioni. Shakspeare e Milton non presero da noi le forme estetiche, le idee, bensì il modo, il gusto di esprimersi, riescirono più originali e profondi perchè ben poco o punto imitatori.

La poesia italiana del Rinascimento palesa il lento lavorio della coscienza verso un nuovo concetto della vita ed un nuovo modo di studiarla. Il poeta originale non s'occupa di cose filosofiche, e però non impacciato da idee comunemente sacre, si mette in relazione diretta colla natura, poco a poco apprende a studiarla, la rappresenta e coll' esercizio e coll' opere sue educa la mente a cose nuove. I poeti artificiosi vagheggiano filosofare e cadono come i loro maestri nelle sottigliezze vuote. Anzi il fatto è così culminante che costituisce una doppia tradizione ed un dualismo che da Dante arriva a noi. Ebbene da una parte con un più profondo spirito d'osservazione s'arriva a forme più larghe e progressive d'arte, dall'altra non si esce dal nulla in cui ci si trova.

Dante è il padre di questo rinnovamento. La sua mente però non sa comprendere che le parti più salienti delle passioni, e con due o tre tocchi di pennello fa vivere un carattere; in una parola, o in una terzina rinchiude un intiero dramma. Inoltre egli vuol'essere attore, non sa astrarsi da se stesso e descrivere un fatto che direttamente non lo riguardi. Il Petrarca è ancor più soggettivo, ma più largo lo spirito d'osservazione; egli fa la psicologia del suo cuore innamorato. L'osservazione nel Boccaccio diventa oggettiva e nel Poliziano e nel Magnifico sentiamo la natura com'è, e vediamo il poeta trasfondersi nel cuore d'un altro, studiarlo e riprodurne gli affetti. Chi dà compimento a questo lavoro sono l'Ariosto ed il Tasso, quest'ultimo poi che giunge fino a vuoler restaurare con la critica la vita d'altri tempi e rappresentarla. Ebbene, tutto ciò avveniva mentre la sua filosofia si

trascinava rachitica, discutendo sulle dottrine, sui concetti, mai osservando la natura.

Intanto che cosa accade? L'ingegno poetico, mentre educa la mente ad un nuovo modo di esaminar le cose, arriva quasi senz'accorgersi a costruire un mondo ideale affatto opposto alla filosofia. Dapprima la rifiuta per maestra, poi la sforza all'esame delle cose sue e finisce col farle accettare il suo modo di sentire e le sue idee. Adunque la letteratura fu una vera scuola di educazione per la mente umana ed uno dei mezzi più efficaci per condurla al suo rinnovamento. Essa non condusse ad un nuovo sistema, non s'impacciò di metafisica, ma nella filosofia portò un nuovo spirito d'osservazione ed un nuov'ordine d'idee, che arruffarono il mondo artificioso della scolastica e della dialettica e dopo un fastidioso battagliare la persuasero che per intenderle era duopo si rinnovasse essa pure.

Nè questa attività novatrice si trova soltanto nelle lettere, ma nelle arti, nelle discipline morali, nella stessa filosofia speculativa. Essa nasceva da una nuova tendenza del pensiero e per legge storica volgeva dritta al suo svolgimento. Le arti belle, figlie del sentimento spontaneo, se ne nudrirono per le prime e prime sparsero la luce splendida che ne usciva; esse esprimono luminosamente il modo con cui il pensiero si rinnovava e colle loro opere lo spronano al rinnovamento. In altri capitoli esamineremo quest' efficacia il lavoro e la forma speciale che prende tal tendenza nelle arti figurative, nella filosofia pratica e nella filosofia pura.